

Il crimine peggiore di tutti
(uno specchio)

NON CAPITA spesso di pensare all'esistenza di un qualche tipo di corrispondenza tra chi ha scritto un libro e i personaggi che ha creato, non trovate? O almeno non è la prima domanda che mi venga in mente leggendo. Forse viene più naturale quando un protagonista è ricorrente e allora d'accordo: c'è sicuramente un po' di Guareschi tanto in Peppone quanto in don Camillo, e probabilmente un po' di Walt Disney sta sia in Topolino sia in Paperino. La questione mi è però parsa più interessante quando, per preparare un incontro "intorno ai libri" che c'è stato qualche giorno fa, nell'estate appena trascorsa ho approfondito le figure di Georges Simenon (ci sono moltissimi testi biografici, ne segnalo uno solo* senza nulla voler togliere agli altri) e del suo Maigret. Confesso che davvero la faccenda, cui fin lì avevo fatto poco caso, mi ha colpito.

Perché? Forse perché Simenon e Maigret – essendo da un lato la loro identificazione pressoché totale, mentre visti dall'altro non potrebbero essere più diversi – sono un caso da manuale una volta che vengono messi fronte a fronte e li si può osservare come guardandoli riflessi da uno specchio.

Fisicamente, per dire, Maigret e Simenon si somigliano come due gemelli: sono entrambi alti, entrambi robusti (forse lo scrittore un po' meno, ma di lui abbiamo le foto mentre del commissario "solo" le decine di incarnazioni sul grande e sul piccolo schermo) così come i volti di entrambi emanano franchezza, umanità e un'ironia disincantata e sottile. Poi tutti e due fumano la pipa, portano il cappello (quello di Maigret, almeno nei primi romanzi, è però una bombetta) e amano vestire abiti di buon taglio. Più ancora hanno identiche predilezioni per la tavola: amano tanto bere bene (vino preferibilmente bianco, birra, cognac quando fa freddo ma anche un bicchierino di prunella d'Alsazia o dell'altrettanto forte calvados di pere o mele) quanto mangiare, preferibilmente dentro brasserie con le tovaglie a quadri bianchi e rossi, o meglio ancora in sale da pranzo come quella in cui madame Maigret mette in tavola il pollo al vino e molte altre cose.

Fin qui le somiglianze però, perché poi andando a vedere da vicino il piano, se proprio vogliamo usare un parolone, "morale"… ecco che creatore e creatura divergono assai: tanto è taciturno il commissario quanto lo scrittore era così pieno di sé da apparire spesso un autentico pallone gonfiato, tanto è devoto alla moglie Maigret quanto sessuomane fu Simenon, mentre riguardo il periodo dell'occupazione tedesca, Corrado Augias ha fatto notare come dai romanzi (in cui di politica Simenon parla prudentemente poco o nulla) si capisce benissimo da che parte sarebbe stato Maigret durante l'occupazione nazista, mentre lo scrittore belga mostrò nello stesso momento storico come minimo una certa ignavia: certamente non fu un collaborazionista, ma si fece in buona sostanza gli affari propri.

Ce ne sarebbe (ce ne sarebbe stato, al termine delle mie "ricerche") abbastanza per provare una spontanea simpatia per la creatura e una parallela antipatia per il creatore, eppure alla fine non è andata così e la ragione mi è parsa abbastanza bella da volerla raccontare.

È questa. Mi è sembrato di vedere il tentativo di un uomo – pieno di difetti come peraltro ne siamo pieni tutti quanti noi – non tanto di "nasconderli" inventando un alter-ego totalmente positivo, quanto di specchiarsi in una versione di sé migliore, certamente più pura, il che ha a che fare, credo, con la funzione "catartica" della scrittura (e più in generale dell'arte) che è quella di dirci non soltanto come siamo fatti, con anche le nostre miserie, ma soprattutto come potremmo essere. Nella consapevolezza che alla fine, gratta gratta, "*ci sono soltanto vittime e non colpevoli*", e che umiliare qualcuno "*è il crimine peggiore di tutti*".

* Pierre Assouline, *"Georges Simenon, una biografia"*, Odoya Editore, Città di Castello (PG), 2014, pp. 608, euro 28,00

IG, settembre 2026